

Un anno dopo



A dodici mesi dall'invasione del Kuwait la Casa Bianca traccia un bilancio positivo: il summit di Mosca, i primi passi della conferenza sul Medio Oriente, l'incontro per risolvere la questione cipriota. Resta l'incognita irachena

Anche Cipro nel nuovo mondo di Bush

Il presidente: «Nessuna tregua per il torturatore di Baghdad»

Non ci sarà tregua per l'Irak fino a quando Saddam resterà al potere. Questo ha ribadito ieri il presidente Bush nel ricordare l'anniversario dell'invasione del Kuwait. Annunciata una nuova iniziativa di pace: a dicembre Grecia e Turchia si incontreranno a New York, sotto l'egida dell'Onu, per risolvere la questione di Cipro. Bush parte ora per le vacanze. Al ritorno deciderà la strategia per le presidenziali del '92.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Quello iniziato il 2 agosto di un anno fa fu un lungo incubo. Un incubo che, sebbene abbia già conosciuto il trionfo delle forze del bene e la liberazione del Kuwait, non potrà dirsi esaurito fino al giorno in cui il malvagio Saddam resterà al potere. Questo, ieri, in occasione del primo anniversario dell'invasione, ha voluto ribadire il presidente Bush nei giardini della Casa Bianca, pochi istanti prima di inoltrarsi verso i meriti di Camp David. E, come si è visto, non lo ha fatto soltanto per commemorare una vittoria. «Il nostro compito - ha detto - ancora non è terminato. Dobbiamo assicurare il pieno rispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite da parte dell'Irak e dobbiamo eliminare tutte le armi di distruzione di massa in suo possesso. Ma soprattutto dobbiamo lavorare per reintegrare

la regione mediorientale. Bush, ieri, non ha voluto in ogni caso spingersi molto al di là di una affermazione di principio già più volte ripetuta. «Lo scontro - ha detto - non è con il popolo iracheno, ma con Saddam Hussein». Nessuna nuova indicazione circa la possibilità di un nuovo ricorso alla forza. E nessun accenno ad un'altra questione che era sembrata poter ulteriormente aggravare la tensione nei rapporti Usa-Irak: quella delle torture che, stando ad un rapporto presentato giovedì al Congresso dal Pentagono, avrebbero subito tutti i prigionieri

americani caduti nelle mani di Saddam. Molti dei prigionieri, come si ricorderà, erano stati ampiamente intervistati dopo la fine del conflitto. E solo alcuni tra loro avevano fatto vaghi accenni a maltrattamenti fisici. Più che di guerra, comunque, Bush è parso ieri intenzionato a parlare di pace. Quella che - sia pur a piccolissimi ed incerti passi - sembra avvicinarsi in Medio Oriente grazie alla prospettiva di una conferenza di pace arabo israeliana (e, a questo proposito, Bush ha ringraziato Shamir per la ri-

sposta finalmente positiva data a James Baker). E quella - fino ad allora ignota - che presto porterà i rappresentanti di Grecia e Turchia attorno ad un tavolo di trattative per risolvere la questione di Cipro. «Ho il piacere di annunciare - ha detto il presidente - che il primo ministro Mitsotakis ed il presidente Ozal si sono accordati per un incontro riguardo Cipro. Questo incontro sarà preparato e diretto dal Segretario generale delle Nazioni Unite, sotto il mandato del Consiglio di Sicurezza». L'incontro, ha aggiunto, si terrà il prossimo dicembre negli Stati Uniti. In serata,

Atene, Ankara e Nicosia hanno confermato di aver accettato la proposta di Bush di una conferenza per la soluzione della crisi cipriota, esprimendo soddisfazione per l'iniziativa. Molti tra i giornalisti hanno cercato, nel «botto e risposta» seguito alla lettura della dichiarazione, di spingere Bush a scoprire le sue carte per il futuro. Ovvero: intende o non intende presentarsi alle elezioni del '92? Tempo al tempo, ha in sostanza risposto il presidente. Vedrà, vaglierà, sospeserà. Ma, tutto sommato, ha detto Bush subito precisando di

«sentirsi benissimo», soltanto un serio problema di salute potrebbe, a questo punto, spingerlo a rinunciare alla battaglia. Ed in verità il presidente è apparso, nel rispondere alle sollecitazioni dei giornalisti, già alquanto voglioso di incrociare i ferri con un'opposizione democratica accusata di ostruzionismo e di malanimo nei confronti della politica della Casa Bianca. «Per favore, popolo americano - ha detto Bush - non ascoltare questi esaltati democratici che cercano di far credere che l'Amministrazione non abbia una politica interna. Perché invece noi abbiamo un'ottima politica interna. Soltanto dategli una possibilità. Fate sì che il programma presidenziale abbia l'appoggio necessario... Noi siamo impegnati al massimo. Aspettate che io ritorni un po' dopo agosto, allorché mi sia riposato un pochino, ed affronto questi tipi... che vengano a dirmi che non ho un programma di politica interna. Ce l'ho eccome!».

Negli Usa i racconti dei testimoni. La nostra Difesa non si pronuncia

Così furono seviziati i prigionieri alleati. Dubbi su Bellini

VANNI MASALA

ROMA. «Mi hanno trattato bene, non ho subito alcun maltrattamento». Le parole del capitano Maurizio Cocciolone, rilasciato il 4 marzo scorso con il primo gruppo di prigionieri, parvero allora fugare ogni dubbio sul trattamento ricevuto dai militari alleati caduti nelle mani di Saddam. E se qualcuno sollevava ancora qualche perplessità, ecco la testimonianza di Melissa Rathbun-Nealy, la prima donna-soldato fatta prigioniera nella guerra del Golfo, e nell'intera storia bellica: «Mi dicevano sei acca-cce come Silvester Stallone e bella come Brooke Shields, mi hanno trattato benissimo». Ora, una serie di interrogativi che parevano sopiti riemergono, e nuovi particolari si aggiungono alle «veline» già diffuse dai riservatissimi canali degli eserciti. Qual è la verità? Cosa realmente successe nelle carceri sotterranee di Baghdad, negli scantinati di Bassora, nei bunker nascosti sotto le sabbie del deserto? Le dichiarazioni del colonnello Eilil Jordan, consigliere del Pentagono, in un'audizione al Congresso sui crimini di guerra subiti da Saddam, hanno scatenato una serie di testimonianze, quasi univoche e dirette a denunciare le sevizie che sarebbero state inflitte ai soldati alleati. Durante il conflitto si ipotizzavano le torture più efferate, malvagità esasperate. Se le testimonianze emerse in queste ultime ore dicono il vero, la realtà non era poi distante. L'Irak aveva fatto prigionieri durante l'intera guerra solitamente 45 soldati della coalizione multinazionale. Tra essi la metà erano americani, e una dozzina inglesi. Tutti sono stati liberati alla fine del conflitto. Una cifra a dir poco piccola, se raffrontata ai 63.400 militari iracheni catturati e consegnati agli alleati.

Gli americani secondo Jordan furono tutti sottoposti a torture fisiche e psicologiche. L'elenco delle violenze è agghiacciante: dall'elettroshock alla rottura delle ossa a colpi di manganello, dalla minaccia del taglio delle dita a finte esecuzioni di roulette russa. Alle

Ozal e Mitsotakis si incontreranno a settembre per definire la pace

Quella guerra tra greci e turchi iniziata nel '74

Mitsotakis e Ozal si vedranno a settembre, davanti al segretario dell'Onu Perez de Cuellar: è questo il nuovo tavolo di trattativa annunciato ieri da Bush. L'occasione per chiudere un altro dei punti caldi del pianeta, per risolvere una crisi scoppiata nel 1974, per riunificare l'isola contesa tra greci e turchi. Cipro è oggi spezzata in due, occupata da truppe dei due paesi alleati-nemici.

ROMA. Cipro è l'ultimo vessillo che innalzandosi potrà chiudere il cerchio del nuovo ordine mondiale caro a George Bush. Finirà anche quest'altra crisi internazionale, ha annunciato ieri a sorpresa il presidente americano. Ci sarà una svolta decisiva a settembre, ha promesso. L'isola tornerà unita. La crisi innescata 17 anni fa dall'occupazione turca della parte settentrionale potrà essere risolta in una conferenza, ha detto con solennità sfuggente il presidente americano. E cer-



Un medico legale kuwaitiano, Abdullah Al-Hamad, mostra le foto delle torture inflitte dagli iracheni ai prigionieri. In alto, Melissa Nealy, la soldatessa Usa catturata dagli iracheni nel febbraio scorso

seppure in una forma ancora tutta da discutere e da definire, la riunificazione di Cipro sembra destinata a sciogliere molti nodi. Davanti a Perez de Cuellar faccia a faccia saranno Targul Ozal, il presidente turco, e Constantinos Mitsotakis, il premier greco. Secondo quanto ha scritto ieri l'agenzia turca «Anadolu», Ozal ha ricevuto la telefonata di Bush nella cittadina balneare di Marmaris, sulla costa sud orientale. Ultimo accordo prima dell'annuncio da Washington, che è rimbalzato ad Ankara senza aver sollevato finora reazioni ufficiali.

Il nuovo ordine mondiale muove i primi passi, in questi giorni. Ci prova nel sud del mondo, nell'eplosivo medio-orientale, parte dalla «inaffondabile portarce» che era Israele per gli Usa, schierata nei mari caldi contro una avanzata sovietica, e in simultanea comincia da quell'«indispensabile bastione della Nato, che è stata la Turchia, proiettato ai confini dell'Urss. L'apertura di un dialogo diretto tra israeliani e arabi, prefigurato dalla conferenza di pace progettata per ottobre, e le iniziative americane per Cipro che prederanno in settembre, sono i primi passi.

Per noi europei, Cipro è anche l'ultimo muro che resiste qui. Ancora adesso divide Nicosia. La questione cipriota che sembrava sfumata in secondo piano, ha minacciato, dal '74 quando è scoppiata, di diven-

21 novembre del '75 quando l'assemblea generale dell'Onu approva una risoluzione e chiede che tutti gli eserciti lascino Cipro, che ogni ingegneria straniera si dilegui. E la prima risoluzione, non sarà rispettata come la lunga serie, che seguirà.

Alla morte dell'arcivescovo Makarios, e all'elezione di Spiro Kypryanou presidente, nel 1977, Kurt Waldheim promuove la ripresa delle trattative. Ma tempo due anni, nel febbraio del '79, verrà proclamato lo stato federato l'urco-cipriota. Tre anni di silenzio, Cipro si appanna come questione, finché Papandreu, primo ministro greco, socialista, tenta di riallacciare i colloqui intercomunitari. Perez de Cuellar scende in campo nel 1983,

L'allarme ecologico per l'inferno dei pozzi «Inquinamento 10 volte più alto che in Usa»

«Nel mese di marzo, le sostanze inquinanti rilasciate nell'aria erano circa 10 volte quelle emesse da tutti gli impianti e le centrali Usa». Lo scrive il Worldwatch Institute in un rapporto che uscirà in edicola con il mensile Nuova ecologia. Il rapporto, che si basa sugli studi dei maggiori istituti internazionali di ricerca, stima che nei pozzi kuwaitiani in fiamme vengono bruciati, ogni mese, circa 2,5 milioni di barili di greggio.

MIRELLA ACCONCIAMESA

ROMA. La conferma viene dal Worldwatch Institute in occasione del primo anniversario della guerra nel Golfo: «Nel mese di marzo, le sostanze inquinanti rilasciate nell'aria erano circa 10 volte quelle emesse da tutti gli impianti e le centrali Usa». Nel suo «magazine», in edicola in America e da martedì anche in Italia come «supplemento di Nuova ecologia», il più autorevole centro internazionale di studi sull'ambiente fa il punto sulle conseguenze ecologiche del conflitto. Lo ha steso il ricercatore Michael G. Renner, studioso dei legami tra attività militari e ambiente. È difficile, scrive, di fronte ai risultati «distinguere

tra vincitori e vinti. L'impatto ecologico della guerra si estende molto al di là del campo di battaglia, cancellando la distinzione tra combattenti e paesi che non hanno preso parte al conflitto e che non avevano voce in capitolo sul suo svolgimento». Le cifre dell'impatto sono impressionanti. Renner le definisce le «dimensioni dell'inferno». Secondo le autorità del Kuwait, ogni giorno vanno in fiamme circa 6 milioni di barili di petrolio, quasi il quadruplo della produzione giornaliera del paese prima dell'invasione irachena e pari al 9 per cento del consumo mondiale di petrolio. La cifra è contestata dal britannico Meteorological Offi-

ce, ma ai di là di questa disputa il fatto certo è che i vigili del fuoco non hanno mai affrontato simultaneamente tanti incendi e tanto vicini l'uno all'altro. A maggio erano stati spenti 60 dei 500 o 600 focolai, sostanzialmente i più piccoli e i maggiormente accessibili. Secondo gli esperti ci vorranno almeno due anni per estinguerli tutti. Per quell'epoca, il Kuwait - per la combustione, o per danni strutturali ai serbatoi - potrebbe aver perso circa il 10 per cento dei 92 miliardi di barili di petrolio che costituiscono le sue riserve accertate. L'inquinamento atmosferico prodotto dagli incendi è senza precedenti. Ammesso che brucino 6 milioni di barili al giorno, in un mese possono prodursi 2,5 milioni di fuliggine, il quadruplo delle emissioni medie mensili di tutti gli Stati Uniti nel 1989. Ogni mese vengono rilasciate nell'aria oltre un milione di tonnellate di anidride solforosa e circa 100 mila tonnellate di ossidi di azoto. Inoltre le nuvole di fumo del petrolio contengono anche grandi quantità di sostanze tossiche e potenzialmente cancerogene. Per la statunitense Epa (Environmental protection agen-

cy), le sostanze inquinanti rilasciate nell'aria in marzo nella zona erano pari al 10 per cento di quelle emesse da tutti gli impianti industriali e le centrali degli Usa. Secondo quella che lo studio del Worldwatch Institute definisce la «geografia dell'inquinamento» il fumo più denso si trova sopra il Kuwait, l'Irak orientale e l'Iran occidentale e meridionale. In Kuwait gli scienziati che lavorano con il British meteorological office hanno rilevato, ad un'altitudine di 2000 metri, 30 particelle di fuliggine per metro cubo d'aria, mille parti per miliardo di anidride solforosa e 50 parti per miliardo di ossidi di azoto, rispettivamente circa 30, 20 e 10 volte i livelli di una tipica città afflitta dall'inquinamento. Aggiunge lo scienziato Paul Mason: a circa 1500 chilometri di distanza - in zona della Turchia e dell'Unione Sovietica che si affacciano sul Mar Nero - i livelli di smog prodotti dagli incendi petroliferi sono pari a quelli europei in condizioni normali. E il Max Plank Institut di Amburgo insiste: un'area molto più vasta, che si estende dalle acque del Nilo alle nevi

Londra svela: in Irak ci fermammo I soldati non volevano più massacri

I piloti inglesi e americani finirono per sentirsi «disgustati» dalla carneficina del Golfo. Forse il massacro dei soldati iracheni in fuga per Bassora diventò insopportabile. È per questo che gli alleati decisero di non arrivare a Baghdad per catturare Saddam. Lo ha detto il ministro degli Esteri inglese Hurd. La Thatcher: «Bisognava catturarlo e portarlo davanti a un tribunale. Bush e Major hanno sbagliato».

ALFIO BERNABE

LONDRA. Il presidente Bush e il premier inglese John Major decisero di non avanzare fino a Baghdad per catturare Saddam e di ordinare il cessate il fuoco nella guerra del Golfo in parte perché i piloti inglesi e quelli americani cominciarono a dar segni di progressivo disagio nella continuazione della carneficina. Lo ha detto il ministro degli Esteri inglese Douglas Hurd precisando che nei quartier generali i comandanti finirono così rendersi conto che i piloti si mostravano sempre più riluttanti nel momento di imbarcarsi per nuove incursioni contro un nemico che non dava segni di volere o potere rispondere agli attacchi. I gruppi che protestarono contro la guerra

del Golfo hanno interpretato queste dichiarazioni come un'implicita ammissione che i massacri di soldati iracheni in fuga avvenuti lungo l'autostrada per Bassora, in particolare quello del cosiddetto «Mulla Ridge», il giorno dopo che gli iracheni si ritirarono dal Kuwait, finirono per acquistare un certo peso politico nell'andamento della guerra. Decine di migliaia di soldati iracheni furono uccisi da incursioni aeree su i convogli che si snodavano per diverse miglia lungo la strada. I giornali coniarono la frase «Turkey shoot», caccia al tacchino. All'epoca Hurd compì un urgente viaggio in America per incontrarsi con Bush e la decisione del cessate il fuoco emerse come pressa di

posizione comune subito dopo. L'innata ammissione di Hurd contrasta, forse volutamente, con le dichiarazioni di tutt'altro tenore dell'ex premier signora Thatcher che lo stesso Bush ebbe a definire una «forza decisiva» nella sua determinazione di inviare i soldati americani nel Golfo per contrastare Saddam. Temuta lontana il più possibile» da Downing Street come se fosse un flagello e ignorata dai catalisti televisivi inglesi come una vecchia star sul viale del tramonto, l'ex premier si è sfogata in un'intervista alla televisione del Kuwait. Commentando la decisione anglo-americana di cessare il fuoco ha detto: «Mi sarei aspettata che una condizione del cessate del fuoco avrebbe dovuto essere la consegna da parte degli iracheni di Saddam Hussein per portarlo davanti a un tribunale speciale. Era la mia speranza che non ci sarebbe stato alcun cessate il fuoco senza un accordo sulla consegna di Saddam per processarlo. E non solo Saddam, ma altri che avevano perpetrato brutalità avrebbero dovuto essere consegnati». Ed ha aggiunto: «I nostri amici americani desiderarono un'audizione davanti alle Nazioni Unite



orecchie di un soldato, ha detto Jordan senza rivelare l'identità, furono attaccati dai cavi elettrici collegati con la batteria di un'automobile. Le scosse furono così violente che un dente saltò fuori lateralmente dal suo alveo. Poi bastonate con manganelli e fruste, biglie di metallo e cinghie di cuoio.

Per ciò che riguarda i due piloti del Tornado italiano abbattuto dagli iracheni, Cocciolone e Bellini, nessun accenno a maltrattamenti viene per ora dal nostro ministero della Difesa, contrariamente a quanto dichiarato da Stati Uniti e Gran Bretagna. Su tutta la vicenda, così come durante il conflitto, grava una sorta di segreto di stato. Legittimo dunque avanzare dei dubbi, specie in merito alla sorte che sarebbe toccata al maggiore Giannmarco Bellini, che mostrava sul corpo evidenti ferite. Procurate dal lancio col paracadute o da qualcos'altro?

Nessun militare si è finora voluto «confidare» con la stampa, ma indirette testimonianze provengono dall'Inghilterra dove il «Daily Mirror», un quotidiano scandalistico, ha pubblicato l'intervista alla madre di uno dei piloti britannici che furono fatti prigionieri. La donna, di cui non è stato svelato il nome, ha detto che suo figlio in più occasioni fu percosso dagli iracheni sulla pianta dei piedi, con grossi e rigidi cavi telefonici. Tutt'ora non si capisce se debbano essere considerati alla stregua di prigionieri di guerra gli oltre 40.000 kuwaitiani deportati in Irak dopo l'invasione di un anno fa. A ricordarlo che centinaia di essi, potrebbero essere addirittura 2.500, sono ancora detenuti in Irak, è stato ieri l'ambasciatore del Kuwait a Londra, Ghazi al-Rayes. Una documentazione fotografica sulle atrocità commesse dagli iracheni sui kuwaitiani è stata presentata ieri a Washington da un medico dell'ospedale di Kuwait City, che ha raccolto una documentazione sulle violenze e le successive esecuzioni sommarie di 317 kuwaitiani.